

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

**BRUXELLES** Tra i due contendenti alla fine lo sconfitto è risultato l'arbitro. Si è conclusa così un'altra lunga giornata della traballante maggioranza di governo che ancora una volta Berlusconi è riuscito a tenere insieme promettendo un po' all'uno e un po' all'altro. Com'è nel suo stile. Tanto da potersi consentire di affermare che "il vincolo di maggioranza non si è rotto". Ed anche entrando nel merito di una distinzione tra quelli che sono i temi che potrebbero mettere a rischio la tenuta del governo, e cioè "quelli che fanno parte del programma sottoscritto da tutti" e gli altri, come nel caso del voto agli immigrati, "che può stare a cuore ad un partito e non ad un altro" e su cui è possibile "anche trovare un accordo".

La mattina era cominciata con la minaccia di possibili dimissioni di Bossi, con relativa uscita della Lega dal governo, ventilata dal luogotenente Calderoli che il premier ha provveduto a rabbonire dandogli un passaggio in macchina di ritorno da una cerimonia ufficiale in modo da potergli consegnare un messaggio chiaro da portare al suo leader. Quel "parlar chiaro" sollecitato dai leghisti che poi lui stesso ha provveduto a rafforzare con un paio di telefonate personali allo stesso Bossi che, nonostante tutto, continuava a dare segni di nervosismo. Con il risultato che Fini per primo, all'ora di colazione già poteva dire che non vedeva "aria di crisi", non sapendo che in serata in crisi ci sarebbe andato per le parole del presidente del partito Popolare Europeo, Wilfried Martens, che si è dichiarato contrario all'adesione di Alleanza Nazionale al Ppe perché rimane «un partito di estrema destra». Che Berlusconi non abbia perorato troppo la causa dell'alleanza filo-immigrati? Mentre lo stes-

«Io spero che si possa trovare un accordo magari mediando su questo o quel punto della proposta di An»

Una giornata convulsa con i leghisti a minacciare rotture Calderoli annuncia le possibili dimissioni di Bossi Poi il premier lo rabbonisce



Giro di telefonate tra Roma e Bruxelles. An può avere un voto trasversale sugli immigrati perché non è nel programma. La Lega teme il governo tecnico

# Berlusconi se le fa dare da Bossi e Fini

Implora il primo a non alzare i toni, lascia fare il secondo. Martens dice no ad An: È di estrema destra, non può stare nel Ppe

so Bossi decideva di aver tirato troppo la corda e invitava, subito dopo, le diverse anime dell'esecutivo a tornare al lavoro su quello che interessa veramente alla gente e guadagnandosi così sul campo il riconoscimento di Berlusconi ad aver rasserenato gli animi.

Questo estenuante botta e riposta a distanza, ha però consentito al presidente del Consiglio, non appena messo piede a Bruxelles di smentire l'ipotesi di una crisi del suo esecutivo e di ridurre le sciagolate di questi giorni a semplici scaramucce su argomenti su cui, è evidente, le sensibilità sono diverse. Per ottenere questo ha dovuto cedere a dire che non vedeva "aria di crisi", non sapendo che in serata in crisi ci sarebbe andato per le parole del presidente del partito Popolare Europeo, Wilfried Martens, che si è dichiarato

azione di governo e, quindi, lui ne è uno degli assi portanti. Senza rendersi conto che così si è consegnato nelle mani dei suoi partner che, non essendo d'accordo loro su molti punti, continueranno a tirarlo per la giacca da una parte e dall'altra con il rischio che possa strapparsi in qualunque momento. E mandare all'aria il governo che, il premier ci ha tenuto anche ieri a precisare, ha il mandato degli italiani pesche "è politico e non assembleare o tecnico" ed ha superato, dice lui dandole per già superate, "prove ardue" come "la finanziaria, la riforma delle pensioni quella dell'architettura istituzionale dello Stato". Con, sullo sfondo, il motto "cambiare l'Italia" che si basa "sulla realizzazione di determinate riforme che noi stiamo facendo".

Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini e il ministro per le Riforme Umberto Bossi a palazzo Chigi



modo di discutere. E' chiaro che la posizione di un altro partito, la Lega, è opposta. Io spero che si possa trovare un accordo magari mediando su questo o quel punto della proposta stessa. Comunque vedremo. Certo non è stato rotto il vincolo di maggioranza. Ci sono stati altri voti, come quello dell'indulto, in cui si è votato in maniera diversa e non è accaduto nulla perché "è nell'ordine delle cose". Altro sarebbe se l'accordo non ci fosse su questioni come la riforma federalista che, quella sì, fa parte del programma di governo. Ed in quel caso "la Lega che ha abbassato i toni ed ha dato un segnale molto sereno" potrebbe ritornare a minacciare di abbandonare l'esecutivo. "Ma il ministro delle riforme ha tante cose a cui dedicarsi", ricorda Berlusconi a Bossi. Augurandosi che almeno per un po' il leader leghista la smetta di preoccuparsi solo delle esigenze del suo elettorato. Anche se, a ridosso come si è di una serie di consultazioni elettorali, l'ipotesi appare poco credibile.

Bossi dopo le due manda il segnale «Basta polemiche» E ottiene le dichiarazioni del capo del governo

## Il Csm verso il sì al piano Grasso per la Dda di Palermo

ROMA Si al piano organizzativo della Direzione distrettuale antimafia di Palermo predisposto dal procuratore Piero Grasso, ma va modificata la circolare del Csm sulle procure antimafia, definendo nuove regole sul ruolo e la scelta dei procuratori aggiunti. Questo l'orientamento che sta emergendo nella Settima Commissione di Palazzo dei Marescialli, che domani dovrebbe licenziare un documento unanime sulla nuova organizzazione data da Grasso alla Dda. La

Commissione dunque si appresterebbe ad approvare nella sostanza il piano Grasso, che tante polemiche ha suscitato alla Procura di Palermo. Ma metterebbe nero su bianco l'esigenza di modificare la circolare del Csm, su specifiche questioni: compiti e scelta degli aggiunti e circolazione delle informazioni all'interno della Dda. E inoltre farebbe comunque propri alcuni dei rilievi critici mossi al progetto di Grasso dal Consiglio giudiziario di Palermo.

## Colpi al Colle. Ma il premier tace

Non una parola del capo del governo su Ciampi. Per compiacere la Lega

Vincenzo Vasile

ROMA La scena si svolge nel cortile della caserma "Gandini", al rientro dei soldati italiani dalla missione afgana. C'è Berlusconi che parla con il leghista Calderoli. Quando arriva Ciampi il gelo è evidente. La Lega attraverso il capogruppo della Camera, Cè, l'ha accusato di complottare contro il governo. Il presidente del Consiglio ha taciuto e in questi casi il silenzio vale come assenso, un segno di compiacimento compatto con la sortita dell'alleato preferito. A parte l'ininfluente Schifani, l'unica voce autorevole della maggioranza che si sia levata per proteggere da queste bordate il capo dello Stato rimane quella di Gianfranco Fini, che però figura come parte in causa, essendo uno dei principali bersagli delle scomposte accuse del Carroccio.

Chi dal Quirinale sorveglia l'andamento della lebbra politica e istituzionale non può, dunque, consolarsi con la scarsità di peso specifico dell'esponente leghista

sta cui è stato affidato il compito di portare avanti l'attacco al presidente. Proprio ieri mattina è stato Umberto Bossi in persona a rincarare la dose, alla sua maniera tra l'ammiccante e il provocatorio: "Io non so quale sia il Palazzo del potere a cui si riferisce Cè. Certo che dietro vi è tutto un sistema. Posso pensare che Cè a forza di sentire che Ciampi parlava contro le riforme abbia dedotto... Di sicuro dietro ci sono i Palazzi: massoneria, pezzi di Confindustria, poteri forti, un po' di Vaticano". Dopo il bluff della conseguente minaccia di crisi di governo, in serata Bossi è venuto il contrordine, ma a ben vedere la retromarcia del leader del Carroccio mira a rassicurare solo Berlusconi e gli alleati, e quel "basta con le polemiche" non fa alcun riferimento al capo dello Stato. Verrà, dunque, nei prossimi giorni forse risparmiata a Folini, Casini e Fini l'etichetta di "burattini" dei "poteri forti", ma la pressione nei confronti dei presidenti "burattini" non sarà lasciata cadere. E' prevedibile che la partita con Ciampi non sia affatto chiusa.

## Fi molla Previti sul «caso Mancuso»

Forza Italia vota contro Previti. È successo ieri nella Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, chiamata a decidere se dare l'insindacabilità a Filippo Mancuso, per le sue accuse a Cesare Previti. Ebbene la Giunta ha dato ragione a Mancuso con un voto all'unanimità, compreso quello del partito di Berlusconi.

Previti aveva sporto una querela in sede civile contro Mancuso chiedendo un risarcimento di un milione di euro per le «ingiurie» dell'ex Guardasigilli che, quando si verificò la rottura con Forza Italia nell'aprile 2002, affibbiò a Previti epiteti come «bandito» o «mascalzone». Mancuso ha chiesto alla Camera che per le sue affermazioni gli venisse ricono-

sciuta l'insindacabilità, perché riguardavano materie di natura parlamentare. In effetti le accuse furono rivolte all'esponente di Forza Italia in occasione della legge Cirami e dell'elezione da parte delle Camere, dei membri della Corte costituzionale.

La scorsa settimana il relatore in giunta, Giuseppe Fanfani, si era pronunciato per l'insindacabilità, e Forza Italia aveva chiesto di rinviare la decisione per una «riflessione». Ieri i rappresentanti «azzurri» hanno aderito alla proposta di Fanfani, ed hanno quindi appoggiato Mancuso respingendo le posizioni di Previti sulla vicenda. Ora l'ultima parola spetterà all'aula di Montecitorio, dove la vicenda arriverà nelle prossime settimane.

Ma l'imbarazzo dev'essere bruciante: tanto che in serata il gruppo di Forza Italia alla Camera ha fatto sapere che «ai lavori della Giunta l'intero gruppo era assente, ad eccezione dell'on. Giuseppe Lezza, che ha espresso il proprio voto a titolo personale». Sarà difficile che Previti non si chieda come mai l'intero gruppo di Forza Italia, eccetto un libero pensatore, era assente ai lavori.

Nello stile "padano" si tratta di una specie di ricorrente e brutale avvertimento: fallite le grandi manovre che una parte di Forza Italia aveva intrapreso nella commissione Telekom Serbia, nel centrodestra è stato evidentemente assegnato ora alla Lega il compito di prendere il testimone della staffetta che corre a testa bassa contro il Colle. L'accusa è: Ciampi sta frenando sulle riforme. Si tratta forse della prima volta che dall'area di maggioranza si rivolge al capo dello Stato un'accusa di interferenza, che appare molto simile a quella che in passato fu scagliata dal centrodestra contro Oscar Luigi Scalfaro. Ma probabilmente si tratta di un lapsus freudiano rivelatore, più che altro, degli sconquassi che la strategia leghista prefigura, e dell'inconciliabilità dei mondi che Ciampi e Bossi (ma anche il Berlusconi estremo delle fasi più recenti) simboleggiano.

Rileggiamo gli interventi di Ciampi dell'ultimo periodo, quelli in cui Cè avrebbe rilevato una "frenata" sulle cosiddette "riforme". Si capisce bene che il presidente è preoccupato, sempre più preoccupato.

Il nuovo ciclo di esternazioni, meno ingestate del solito, inizia proprio un mese fa, il 16 settembre al Vittoriano per l'inaugurazione dell'anno scolastico. Il presidente invita i ragazzi a leggere e studiare la Costituzione, un testo di cui "essere orgogliosi". Quel testo affida, tra l'altro, allo stato centrale il compito di fissare norme generali e di coordinamento della scuola, garantisce il primato della scuola pubblica. E non c'è chi non colga un'impostazione che stride con lo spezzatino scolastico della "devolution" leghista. L'8 ottobre a Belluno rivendica con una punta di orgoglio: sono il custode geloso dell'unità nazionale, che non deve essere né "dimenticata" né "ferita" nel processo di rinnovamento istituzionale in corso. Un altro pallino di Bossi (e di un buon amico della Lega, come il ministro Tremonti) è il rilancio dei dazi protezionisti: una guerra doganale che renderebbe tutti più poveri, replica il presidente. Che l'indomani a Rovigo è particolarmente "tranchant" su quello che a prima vista sembra un concetto generale: il cambiamento nasce dal consenso, non dalle provocazioni. Un controllo in archivio, e si scopre: stavolta Ciampi ha citato quasi testualmente una frase di Bossi per segnalarla con la matita blu. E rivolgendosi agli imprenditori, li ha esortati a non fidarsi più di un "deus ex machina", figura retorica che richiama il presidente del Consiglio.

la nota

## La coalizione degli opposti

Pasquale Cascella

Come non detto. Non ha tenuto la scena nemmeno un paio d'ore la minaccia di dimissioni di Umberto Bossi da ministro per le riforme. Giusto il tempo per vedere l'effetto che fa. Pressoché nullo. Solo il premier ha esternato una qualche «preoccupazione» quando, in una cerimonia pubblica, si è trovato di fronte quel Roberto Calderoli che aveva appena caricato l'arma leghista: «Mi devi spiegare, non capisco...». Ed è tutto dire per un leader che pretende il comando unico della maggioranza. Cambia poco anche se tanta manifesta apprensione facesse parte di una sceneggiata concordata, con Bossi che alza la voce solo per offrire al premier il destro di tagliar corto con ogni ipotesi (la sua e quella degli altri) di verifica e di riequilibrio politico della coalizione, e Silvio Berlusconi che contraccambia il favore coprendo la precipitosa marcia indietro dell'irrequieto al-

leato riconoscendogli quel ruolo determinante messo pesantemente in discussione dagli altri partner. Fatto è che, ieri, non solo il fucile leghista ha sparato a salve, ma anche il premier si è rivelato impotente di fronte alla crisi strisciante della sua maggioranza. Dov'è la «compattezza» vantata in quel di Bruxelles se lo stesso Berlusconi che ha sempre teorizzato l'onnipotenza della maggioranza, persino sulla grande riforma delle istituzioni, deve di punto in bianco riconoscere che su una questione ben più minuta, come quella dell'immigrazione sollevata da Gianfranco Fini, non è in grado di

far valere alcun vincolo di maggioranza? Berlusconi, così, si ritrova al bivio di una doppia maggioranza, quella politica e quella parlamentare, come una sorta di Pontio Pilato, incapace di scegliere, o anche solo di garantire la convivenza, tra la «proposta che arriva da un solo partito» e la «posizione opposta di un altro partito» della sua stessa coalizione. Volente o nolente, la ritrovata legittimazione del libero formarsi di una maggioranza parlamentare riapre il gioco politico ben più dell'auspicato o temuto riassetto degli equilibri interni. Intanto, perché segna il

venir meno del potere di interdizione di Bossi: per quanto abbia sbraitato, al dunque è apparso - e non solo agli occhi di Clemente Mastella - come «una tigre di carta». Poi, perché rivela come quel tanto che ancora resiste nel rapporto preferenziale tra Bossi e Berlusconi è dato dalla convenienza a puntellarsi reciprocamente, quindi espressione della debolezza di entrambi. E, infine, perché lascia campo libero alla competizione dell'asse An-Udc al centro della coalizione. Paradossalmente, il premier avrebbe potuto cogliere l'occasione delle minacciate dimissioni di Bossi per riprendere in

mano le redini dei cavalli imbrozzoliti, costringendoli a ridefinire i rispettivi ruoli nel traino del carro politico dell'alleanza. Ma rinunciando oggi - per insicurezza o presunzione poco importa - a guidare la «verifica», domani questa rischia di essere determinata da una competizione ancora più violenta e, nel caso più che probabile che la situazione precipiti, ad essere regolata da più autorevoli arbitri. In politica, si sa, non c'è mai un solo calcolo. Chi non vuol vedere la guerriglia in atto nella maggioranza, può anche avere interesse a durare fin che può e come può, ma può anche dare

per scontato che la legislatura precipiti e cerchi di salvare il salvabile della maggioranza così com'è, per non pagare il costo di una rottura di fronte agli elettori. Lo stesso infausto scenario ipotizzato dalla Lega, quello del complotto orchestrato al Quirinale, potrebbe essere rovesciato. Nel senso che la posta in gioco di questa crisi strisciante più che il passaggio a un governo tecnico possono essere le elezioni anticipate qualora qualcosa non andasse per il verso giusto nel coacervo di leggi ad personam. Pende, del resto, il giudizio della Corte costituzionale sul lodo Schifani. E sospeso è

ancora l'iter la legge sul sistema delle comunicazioni, che Berlusconi vorrebbe far votare al Senato da una maggioranza militarizzata. La stessa che Bossi pretende per la sua devolution. Ma che Gianfranco Fini non ha, e quindi, deve cercarla in Parlamento sulla legge per il voto agli immigrati. Solo che ogni legge costituzionale, quella firmata da tutto il governo e quella che Fini lascia firmare dai luogotenenti di An, ha bisogno di quattro letture parlamentari e ben che vada di almeno venti mesi di tempo (parola del ministro Enrico La Loggia). Come dire che, archiviata ieri la crisi, la questione dell'immigrazione diventa solo il paravento di una diversa partita. Che si gioca entro lo spazio temporale della definizione delle liste e delle candidature per le elezioni europee. Due-tre mesi, con o senza verifiche e rimpasti, non di più.